

Brexit e le sue conseguenze

Referendum antieuropeista Animi divisi sugli effetti della possibile uscita britannica dalla UE

Edoardo Beretta

Da quando, in seguito al Consiglio europeo del 18-19 febbraio 2016, il Premier David Cameron ha confermato che il 23 giugno 2016 sottoporrà all'elettorato britannico il quesito sulla permanenza del Regno Unito nella UE sono in molti a interrogarsi su esito (e conseguenze) di tale *referendum*. Se i pronostici di (in)successo paiono quanto mai aleatori, lo è pure l'impatto economico-politico, che un'eventuale uscita dalla cerchia dei 28 Paesi comunitari potrebbe avere su ambo le parti. Su una questione si delinea, però, ampio consenso, cioè sul fatto che gli accordi europei (così come configurati) abbiano creato diffusi malumori nelle Nazioni aderenti: la percezione di «camicia di forza» monetaria e di tecnocrazia esuberante (oltre che di sovrapposizione funzionale rispetto agli apparati nazionali) hanno accelerato ulteriormente la rottura di un già precario equilibrio. Lo scenario dell'abbandono di un Paese membro – almeno ufficialmente – non ha ricevuto ancora una risposta univoca da parte dei vertici europei.

L'impatto macroeconomico sulla UE dipenderà, innanzitutto, dalla stra-

tegità della Nazione uscente: ad esempio, poco prima del raggiungimento di un accordo nel Vertice euro del 12 luglio 2015 furono disperate le voci a suggerire ad Atene (per non ricadere nella dibattuta impossibilità statutaria di uscita dall'Eurozona) di ricorrere alla via «trasversa» di abbandono dell'Unione Europea.

Tale scenario sarebbe stato economicamente sopportabile (236 mld. \$, cioè 1,27% del PIL europeo¹), ma avrebbe avuto un grande valore simbolico nei confronti di altri Paesi membri in crisi. Nel caso del Regno Unito si ha, invece, la sensazione che l'indipendenza monetaria britannica abbia già ora privato il *worst-case scenario* da Oltremarina del suo effetto «tellurico». Se è condivisibile che il suo *status* privilegiato (grazie alle clausole di *opt-out*) sia sempre meno accettato dal contribuente europeo, che mal tollera il «gioco al rialzo» del Governo britannico, l'impatto economico-politico nel Regno Unito potrebbe risolversi in un «fuoco di paglia». Il paventato impatto negativo sul PIL inglese potrebbe non esserci in presenza di accordi commerciali bilaterali e multilaterali a garanzia dei rapporti di libero scambio in essere. Poiché l'indizione del *referendum* è avvenuta con

Gli inglesi andranno alle urne il prossimo 23 giugno.
(Keystone)



tacita consensualità, è ipotizzabile che – anche in caso di *Brexit* – la Nazione britannica manterrebbe in vita (quasi) tutte le opportunità commerciali-finanziarie. Nullo o minimo sarebbe, in tale contesto, l'impatto sul PIL. Non è delineato, invece, il ruolo, che il Regno Unito potrebbe assumere da «transfuga» – ad esempio, decidendo di attrarre investitori di ogni dove mediante mirate politiche economiche (cfr. isole del Canale a fiscalità privilegiata). Tale ri-orientamento (magari con un parziale *placet* delle istituzioni internazionali di riferimento) non sarebbe poi così sconsigliabile – a maggior ragione, dopo la recente «ritirata» di altre Nazioni europee.

Le preoccupazioni – se proprio ve ne dovessero essere – sarebbero tutte nel campo continentale. Infatti, il PIL comunitario verrebbe a diminuire

(passando da 28 a 27 Paesi membri), toccando in base agli ultimi dati aggregati del 2014 un livello inferiore, cioè da 18.514 mld. \$ a «solo» 15'525 mld. \$, a quello del *competitor* statunitense (17'419 mld. \$). Maliziosamente, però, si potrebbe vederne l'aspetto positivo, cioè un decremento pari a 9.168,13 mld. \$ di debito estero lordo nello stesso anno⁵. Da un lato, il progetto europeo perderebbe il proprio *status* di un «dogma»: dall'altro, il segnale, che ne potrebbe derivare a futura memoria per altre Nazioni – è, infatti, montante l'insofferenza alle regole europee spesso percepite come coercitive –, sarebbe imprevedibile. I rischi all'orizzonte riguardano, quindi, quest'ultimo aspetto piuttosto che un tracollo dei rapporti commerciali-finanziari.

Certamente, un esito anti-UE san- cirebbe che il contagio dalla crisi del

debito sovrano (attribuita dal 2009 alla sola Eurozona) si sia trasferito all'Euro- pa stessa: l'incapacità gestionale (forse senza precedenti) dei recenti flussi migratori ne è un esempio. Per superare tale sfida esistenziale l'Unione Europea dovrà, invece, acquisire consapevolezza di rappresentare un continente all'altezza dei suoi concorrenti internazionali – con o senza un Paese membro di rilievo – e, prima ancora, recepire senza esitazioni ulteriori le critiche numerose quanto rumorose nei suoi confronti. Dopodiché, il messaggio dovrà essere univoco: se la UE deve continuare ad esistere – la domanda non è mai tardi per essere posta –, non si dovrà mai più contrattare la permanenza dei suoi membri. Perlomeno in quest'ottica, l'effetto segnale da un *Brexit* potrebbe rivelarsi educativo.

Note

1) Dati (anche seguenti) sul PIL tratti ed elaborati da: <http://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.CD>.

2) [http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/File:Demographic_balance,_2014_\(thousand\)_YB15_II.png](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/File:Demographic_balance,_2014_(thousand)_YB15_II.png)

3) <http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tec00115&plugin=1>

4) <http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tec00118&plugin=1>

5) [http://databank.worldbank.org/data/reports.aspx?source=quarterly-external-debt-statistics/sdds-\(new\)](http://databank.worldbank.org/data/reports.aspx?source=quarterly-external-debt-statistics/sdds-(new))

	Regno Unito	UE (28 Paesi)
Popolazione, 1 gennaio 2015²	64'767'000	508'191'000
Tasso di crescita reale del PIL (in %), 2014³	2,9	1,4
Tasso d'inflazione (in %), 2014⁴	1,5	0,5